

Redazionale

Sono passati diversi mesi dal referendum costituzionale dello scorso dicembre, tanto che ormai si avvicina sempre più la fine di questa legislatura.

Ciò nonostante le forze politiche presenti in Parlamento non hanno ancora trovato un accordo sulla nuova legge elettorale, una delle priorità assolute indicate dal Presidente della Repubblica nel momento in cui si decise di far nascere il Governo Gentiloni.

In poco più di vent'anni siamo passati da un sistema proporzionale puro ad uno misto/maggioritario, nelle differenti versioni che nel corso del tempo si sono susseguite.

Lo scopo che si intendeva raggiungere attraverso questo meccanismo di voto avrebbe dovuto favorire una maggiore stabilità dei governi e, di conseguenza, la possibilità per i medesimi di poter portare a termine il proprio programma elettorale nell'arco dell'intera legislatura.

L'esigenza di garantire un diverso equilibrio tra il principio della rappresentatività e quello della governabilità, a beneficio di quest'ultima, è dibattuto in Italia, ma non solo, da decenni.

Eppure, dopo il tramonto della Prima Repubblica, né il Mattarellum alla fine degli anni novanta, né il Porcellum successivamente sono riusciti a consolidare in modo stabile e duraturo tale risultato.

Certo la durata media degli Esecutivi si è allungata, ma non tutti i problemi sono stati risolti, tanto che la stessa Consulta è dovuta intervenire ripetutamente negli ultimi anni, dichiarando parzialmente incostituzionali le riforme elettorali realizzate, dal Porcellum di Calderoli fino all'Italicum di Renzi.

Il motivo della difficoltà a realizzare in Italia un maturo e avanzato modello dell'alternanza sembra abbastanza evidente.

Infatti, seppur i meccanismi di voto siano importanti, da una parte, per rafforzare la democrazia di un paese e consentire il giusto bilanciamento tra i poteri di uno stato, dall'altra, gli stessi, non sembrano poter rappresentare la soluzione vera e profonda agli squilibri esistenti all'interno del mondo politico.

Il dibattito sulla legge elettorale nasce dunque su premesse ed analisi sbagliate.



I sistemi più consolidati e spesso di maggior successo sono il frutto di una storia politica vecchia di decenni, se non di secoli, e non il risultato di un repentino processo di ingegneria costituzionale.

Non sono questi ultimi, insomma, a modificare lo spazio politico e nemmeno si propongono di correggerlo, ma devono piuttosto saper fotografare la realtà di una nazione.

In questo contesto è necessario ricercare un punto di incontro differente tra rappresentatività e governabilità. Il governo deve poter scegliere e attuare il suo programma, ma è fondamentale che lo faccia in maniera corretta.

E' proprio il sistema di pesi e contrappesi delle democrazie

continua in seconda pagina

Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ Referendum per l'autonomia. 2
- ▶ Seminario sulla GIG economy 4
- ▶ Oltre il fondo del barile 5
- ▶ Guerra ai migranti: l'arma dell'esternalizzazione. 7

come la nostra l'elemento che dovrebbe tutelare non solo la parte più debole, ma anche garantire un confronto ampio e costruttivo che porti alla migliore decisione possibile, auspicabilmente in tempi certi.

Allo stesso tempo, però, è altrettanto decisivo che il meccanismo della rappresentanza rispecchi il quadro politico e non lo snaturi, pena una perdita di credibilità e legittimità del sistema nel suo insieme.

In Italia, come forse in nessun altro paese occidentale, assistiamo ad una grave crisi della rappresentanza.

Le leggi elettorali che sono state fatte negli ultimi anni e la stessa ultima proposta discussa in Parlamento, il Rosatellum, tentano di dare risposta a problemi irrisolti, la cui soluzione non si può esaurire in misure, spesso contraddittorie, di questa natura.

Si cerca di dare forza ed autorità al Governo, nella consapevolezza che in questo modo si indebolisce inevitabilmente il ruolo del Parlamento.

Ci si propone, con un meccanismo elettorale, di trovare una scorciatoia per evitare di affrontare il nodo principale della questione, i partiti, la rappresentanza degli interessi, la capacità di raggiungere una sintesi politica efficace.

Il rischio concreto, così facendo, è che i problemi non si risolvano come si dovrebbero, in quanto le sole regole elettorali non potranno mai favorire a prescindere l'obiettivo della governabilità.

Si possono accentrare in modo virtuoso i processi decisionali solo a condizione ci

sia una parallela crescita, maturazione ed evoluzione dei partiti, tale da consentire un reale rafforzamento dell'intero sistema della rappresentanza politica.

Abbiamo già sperimentato in passato come maggioranze o coalizioni numericamente grandi, ma politicamente deboli, non abbiano potuto resistere per intere legislature, nonostante ci fossero sistemi elettorali studiati per garantire la stabilità.

Sono invece aumentati litigi, personalismi, strumentalizzazioni, divisioni, egoismi, divenuti purtroppo il nostro esempio di comportamento quotidiano.

Basti pensare, volendo rimanere sul tema, alla natura avvilente del confronto sulla possibile riforma della legge elettorale di questi ultimi mesi.

Abbiamo visto partiti politici, storicamente a vocazione maggioritaria, desiderosi di tornare addirittura al proporzionale puro, movimenti populistici che hanno combattuto con forza l'Italicum di Renzi prima del referendum costituzionale innamorarsene improvvisamente subito dopo, altri ancora incapaci di fare una minima proposta, preoccupati che qualsiasi modifica allo status quo possa definitivamente farli uscire dal Parlamento.

In uno scenario di questo tipo la possibilità che si vada alle prossime elezioni con due sistemi di voto differenti per Camera e Senato, lasciando cadere nel vuoto le stesse indicazioni della Corte Costituzionale, non è poi così remota.

Insomma, la crisi italiana sembra corrispon-

dere sempre più paurosamente con il declino vertiginoso della sua classe dirigente.

Non esiste un progetto credibile per l'Italia del futuro, non si intravedono visioni di medio-lungo termine che possano far prevedere un cambiamento della cultura, della mentalità, dei programmi.

Non si ha il coraggio di compiere scelte radicali, di investire le maggiori risorse sulle politiche per i giovani, ormai sempre più costretti ad emigrare all'estero per trovare un lavoro e una prospettiva di vita soddisfacente, per le donne, spesso rassegnate a non poter mai conciliare i tanti impegni di lavoro e di cura, per gli immigrati, con l'obiettivo di realizzare un'integrazione effettiva che possa riconoscere loro, a certe condizioni, la piena cittadinanza, per la famiglia, sempre più fragile ed esposta alle insidie della società moderna.

In queste condizioni anche il Pil rischia di crescere, nel migliore dei casi, molto meno di quanto invece potrebbe.

Ci auguriamo che le forze parlamentari possano trovare un'intesa costruttiva sulla legge elettorale in grado di garantire l'esercizio della più ampia sovranità popolare, ma auspichiamo soprattutto che questi stessi soggetti sappiano trovare quelle sintesi sui contenuti utili a rendere più omogeneo possibile il quadro politico generale e riescano, almeno una volta, ad anteporre l'interesse dell'Italia a quello personale o di bottega.

la Redazione

Politica e dintorni

Referendum per l'autonomia.

Nel 2001, tramite approvazione referendaria, venne modificato il titolo V della Costituzione della Repubblica Italiana, introducendo all'interno del nostro ordinamento importanti e profonde novità quali l'ampliamento dei compiti e delle funzioni a livello territoriale, con un decentramento dallo Stato alle Regioni, Comuni e Città Metropolitane.

L'articolo 114, figlio della novità, cita: "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni sono

enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione".

Con la riforma furono pertanto ampliate, in maniera significativa, le funzioni legislative ed amministrative delle Regioni secondo la logica di attuazione di politiche più coerenti con le necessità territoriali, riconoscendo una maggiore competenza dei poteri locali circa le problematiche e le potenzialità da sviluppare nelle singole realtà decentrate.

La logica del cambiamento era quella di perseguire un'ottimizzazione della gestione

della cosa pubblica, anche su evidente spinta dell'Unione Europea.

Fondamentale, con la riforma, fu l'introduzione del federalismo fiscale che riconobbe a Comuni, Province, Città Metropolitane e Regioni l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa. Si dava il via libera ad una calibrazione delle entrate economiche in base alle esigenze riscontrate, con lo scopo di gestire al meglio il gettito fiscale e modularlo secondo le necessità e le possibilità del territorio. Nonostante ciò veniva mantenuto il potere ed il dovere dello Stato di garantire una equa redistribuzione di tali

risorse, con la clausola di garanzia, anche verso le aree più svantaggiate, prevedendo un federalismo fiscale che garantissero comunque una giusta redistribuzione delle risorse economiche.

Pertanto le Regioni e gli enti locali hanno la possibilità di gestire il gettito fiscale, garantendo comunque una equità di fondo che non crei forti lacerazioni nel Paese e che preservi lo spirito nazionale ma nel contempo andando ad ampliare le disponibilità economiche gestibili nel territorio.

Tutto questo secondo lo spirito più alto della Repubblica che deve prendersi cura di tutti i cittadini e che significa che gli stessi cittadini devono prendersi cura, in maniera solidale, dei propri concittadini secondo possibilità.

L'Italia è da sempre caratterizzata da uno sviluppo non omogeneo, con la persistenza di aree a basso sviluppo, aree dall'età media elevata, aree depresse, aree dall'alto tasso di disoccupazione ed aree caratterizzate dalla proliferazione di attività criminose a discapito dello sviluppo economico.

Di tutto questo non si può non tener conto, nel momento in cui si parla di uno sviluppo in senso federalista e la riforma stessa ne tiene conto, pur con le mille resistenze presenti all'epoca e che sono sopravvissute ad oggi e che ci fanno vivere in un Paese che non ha ancora una percezione comune di unità e solidarietà interna.

La riforma è stata un passo importante per la responsabilizzazione trasversale dei livelli di potere.

Alcune Regioni sono state capaci di sfruttare al meglio questa nuova autonomia, contribuendo alla crescita sociale ed economica del paese fra cui Toscana, Emilia Romagna,

Lombardia e Veneto.

D'altra parte non si possono negare ampi fallimenti in altre Regioni.

Negli anni ci sono state svariate spinte a rivedere tale autonomia, nel tentativo di ampliarne o ridurne le potenzialità, non da ultimo il tentativo del Referendum renziano.

Filo conduttore di tutti questi tentativi è stata la demagogia che ha animato le varie campagne di informazione, manovrate dai vari partiti, e che, di fatto, ha penalizzato ogni reale discorso serio e responsabile riferibile all'autonomia regionale.

In questo lungo percorso approdiamo oggi all'indizione del Referendum sull'autonomia regionale promossi dalla regione Veneto e dalla regione Lombardia e che si svolgerà il prossimo 22 Ottobre.

I promotori del Referendum hanno dichiarato, fin da subito, di non avere intenzioni di chiedere una piena autonomia dallo Stato ma non hanno ancora chiarito esattamente quali siano queste maggiori autonomie pretese e che fine farà la distribuzione perequativa delle risorse territoriali a favore delle regioni in difficoltà.

Lo stesso quesito referendario è tanto vago da dire tutto o niente.

Quello Lombardo prevede:

"Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per richiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base

all'articolo richiamato?".

Con una sottolineatura al concetto di specialità regionale che viene esplicitata e definita in una brochure, edita dalla stessa Regione, in cui si esaltano gli aspetti di sviluppo e ricchezza della Lombardia senza però chiarire il motivo per cui la Regione sia così tanto "baciata dal sole": perché ha una città metropolitana vicina ai grandi snodi commerciali europei; perché ha un aeroporto internazionale; perché la ricchezza è prodotta da tanta emigrazione interna ed esterna al paese; perché ha la fortuna di avere condizioni spaziali e climatiche che le permettono di essere orientata allo sviluppo.

Ovvio che non mancano anche le capacità personali ma quelle sono successive perché legate all'investimento in un territorio promettente.

Quello che pesa su questo Referendum, e che ne compromette l'esito e la serietà, è la stessa demagogia di cui si accennava prima. Esso è troppo legato a beghe politiche fra governo centrale e governo locale, troppo legato agli scontri interni dei partiti e ai tentativi di slancio di alcuni per strizzare l'occhio agli elettori verso le prossime elezioni.

Pesa soprattutto il senso stesso del motivo che ha spinto la Regione ad indire questo Referendum.

La Lombardia dieci anni fa ha già inoltrato agli organi preposti la richiesta di ottenere maggiore autonomia, così come previsto dalla modifica Costituzionale dell'art. 116. Tale richiesta ha avuto un iter lungo fra rallentamenti e ripartenze, anche interne alla Regione, per poi subire una accelerazione con l'elezione di Maroni che rapidamente ha chiesto il Referendum che vuole pesare come un ultimatum allo Stato, suffragato dal pensiero che è il popolo che lo pretende.

Di tutta questa storia ci sono degli aspetti tristi e desolanti, cartina di tornasole dello stato di imbruttimento in cui versiamo da una decina di anni e che sono ben figurati nella campagna mediatica promossa dalla Lega con i loro spot in dialetto che rimandano ad un cinema di serie B con tutti gli stereotipi da cinepanettone, con il lumbard lavoratore e attivo ed il resto del mondo come incapace e pigro.



Gabriella Dearca

Iniziative e Convegni

Seminario sulla GIG economy: affrontiamo i temi della nuova economia

Il 20 ottobre 2017 nella sala riunioni della UILTuCS Milano e Lombardia di via Melchiorre Gioia 41/a Milano si terrà un incontro sulla gig economy e il suo sviluppo in Italia.

Insieme a lavoratori, istituzioni, sindacalisti e studiosi si farà il punto su un fenomeno del lavoro che ormai è presente anche nel capoluogo lombardo.

I relatori dell'evento saranno Guglielmo Loy, Segretario Confederale UIL; Antonio Aloisi, Ricercatore Dipartimento Studi Giuridici Università Bocconi di Milano e autore di diversi studi sulla gig economy, Chiara Gribaudo, Parlamentare PD, Commissione Lavoro; Veronica Tentori, Parlamentare PD, Commissione Turismo, Commercio e Attività produttive; Daniele Goia, rider Deliveroo Torino; Un rider di Milano, un funzionario del Dipartimento Territoriale del Lavoro di Milano, Gabriele Fiorino, Segretario Nazionale UILTuCS e Giovanni Gazzo, Presidente UILTuCS Milano e Lombardia.

Seguirà un dibattito tra i partecipanti all'iniziativa.

Si parlerà di Foodora, Deliveroo, Uber Eats e Glovo. Si parlerà anche dei lavori sulle piattaforme del lavoro domestico, dello sviluppo software, della moderazione dei contenuti digitali.

La cosiddetta economia dei lavoretti o app economy, giusto per citare alcuni dei nomi che identificano più o meno bene questo fenomeno che - al pari dello sviluppo tecnologico - si evolve rapidamente e proprio con l'utilizzo della tecnologia impiega vecchi lavori con nuove modalità.

Un'economia che interessa da vicino anche l'attività sindacale e le nuove sfide che il mercato del lavoro pone di fronte alle organizzazioni che rappresentano i lavoratori.

Una delle principali è sicuramente la definizione del rapporto di lavoro che oscilla dall'occasionale al subordinato secondo il tipo di prestazione offerta e della piattaforma di lavoro online utilizzata.

La giurisprudenza italiana ancora attende a pronunciarsi su tale aspetto e intanto cominciano a vedersi alcuni tentativi per inquadrare dal punto di vista normativo questo "mondo di mezzo" delle categorie contrattuali.

In tal senso, ci sono state alcune interrogazioni parlamentari che hanno proposto un inquadramento del rapporto di lavoro totalmente subordinato; soprattutto nel caso dei lavoratori delle consegne a domicilio come Foodora o Deliveroo.

C'è la proposta della Scuola Europea delle Relazioni Industriali che propone invece tre pilastri su cui costruire una normativa della gig economy: 1) esercizio dei diritti sindacali; 2) Piattaforme quali agenzie di somministrazione; 3) Tutele assistenziali e previdenziali.

Poi c'è il "Manifesto per salvare la gig economy" di Antonio Aloisi, Valerio De Stefano e Six Silberman che, partendo dal proclama dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro "il lavoro non è una merce" e aggiornandolo a "il lavoro non è una tecnologia", hanno condiviso 11 proposte - dal rating personale portatile all'orario minimo, per citarne alcune - perché l'economia on-demand non si trasformi nel Far West.

A livello europeo anche la Confederazione Europea dei Sindacati e UNI Europa hanno già lanciato iniziative e gruppi di lavoro sul tema, confrontandosi anche con la Commissione Europea che, da canto suo, invita i singoli Paesi a interagire con le parti sociali



e le altre istituzioni affinché si possa trovare una definizione del quadro normativo per i lavoratori della gig economy.

L'ETUI, l'istituto di ricerca della CES, ha proposto - grazie a un documento di Jan Drahokoupil e Brian Fabo l'idea di estendere i contratti collettivi ai lavoratori delle piattaforme online.

Un invito a riflettere soprattutto alla luce del fatto che il settore terziario in Italia è diventato centrale negli ultimi anni, così come i dati di varie ricerche sull'occupazione italiana ci dimostrano.

Nonostante sia arduo definire oggi l'entità del fenomeno in Italia, è certo invece che la quota è in crescita e sembra toccare le centinaia di migliaia di persone coinvolte non solo nelle principali città italiane del Centro-Nord ma in maniera più o meno diffusa anche nel resto del Paese.

Sembra così almeno secondo l'Online Labour Index, un indicatore internazionale creato dall'Università di Oxford che raccoglie ed elabora i dati dalle principali piattaforme di lavoro online.

L'incontro organizzato dalla UILTuCS nazionale e dalla UILTuCS Milano e Lombardia sarà utile per discutere sulle idee e le proposte fatte da diverse parti per provare a regolare questo tipo di economia.

Sarà anche un momento di confronto tra gli addetti ai lavori per formulare proposte operative di organizzazione dei lavoratori della gig economy.

GIG ECONOMY

NUOVI DIRITTI PER VECCHI LAVORI?

Incontro tra lavoratori della app economy,
Istituzioni, studiosi e sindacato



Venerdì
20 ottobre 2017
ore 9.30

Sala riunioni
UILTuCS Lombardia
Via Melchiorre Gioia 41/A
MM2 Gioia-MM3 Sondrio
Milano




www.uiltucs.it www.uiltucslombardia.it

Stallo contrattuale

Oltre il fondo del barile

Cosa c'è di peggio del fatto di non avere un contratto nazionale di lavoro aggiornato?

Probabilmente questa domanda qualche dipendente di quelle catene della grande distribuzione che aderiscono a Federdistribuzione, se la sarà fatta, visto che dal 2015, a differenza di qualche suo collega che invece lavora in una azienda aderente a Confcommercio o a Confesercenti, aspetta inutilmente di poter disporre di un Contratto Nazionale che lo tuteli e che protegga il suo potere d'acquisto.

Lo stallo negoziale nel quale si è infilata la trattativa per la nascita del primo Contratto Nazionale di Lavoro pattuito con Federdistribuzione, sta mettendo in difficoltà tutti gli attori in gioco e generando una situazione di inasprimento progressivo che, da un lato rischia di allontanare l'ipotesi di una soluzione condivisa e dall'altro sta creando i presupposti per un persistente indebolimento delle condizioni contrattuali dei lavoratori e delle lavoratrici delle imprese aderenti a Federdistribuzione.

È un gioco a perdere in cui tutti ci rimettono qualcosa.

Le Organizzazioni Sindacali non riescono a realizzare quell'azione contrattuale che costituisce parte determinante del loro ruolo. In un settore come quello della grande

distribuzione, nel quale la storia delle presenza sindacale ha rappresentato per anni un riferimento per l'intero settore del commercio, si tratta di un vuoto rilevantissimo.

Federdistribuzione rinvia sine die l'obiettivo, promesso a chi ha aderito, di un CCNL ricamato sulle specificità del settore delle catene distributive, riducendo di fatto quel ruolo, dichiarato nelle loro finalità, di gestione della "negoziante con le organizzazioni sindacali di riferimento del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per le imprese ad essa aderenti" e rischiando quindi un processo di abbandono da parte di chi potrebbe, rivedendo le proprie scelte di adesione, considerare il rientro nell'associazione datoriale di provenienza che continua invece a garantire ruolo e servizi contrattuali.

Il personale delle aziende aderenti è però il soggetto che paga il prezzo più alto, poiché vede rinviare, senza visibilità di una scadenza credibile, le speranze di un chiarimento contrattuale e della ripresa di una periodicità di rinnovi che lo riposizioni su un terreno di normalità. Nel frattempo deve attendere le decisioni unilaterali delle aziende di adeguamento salariale, senza alcuna possibilità di determinarne le tempistiche e con la sola certezza di restare economicamente sempre al disotto della retribuzione regolarmente contrattata

per il personale delle aziende aderenti alle altre associazioni datoriali.

Sembrerebbe già una situazione piuttosto negativa, eppure si può fare di peggio.

E ci riesce benissimo Federdistribuzione con le sue scelte di ulteriore peggioramento del quadro relazionale.

Non contenta infatti di bloccare contrattualmente un intero settore che avrebbe bisogno invece di un respiro contrattuale che permetta tutte le condizioni per una ripresa della normalità economica e normativa, invece di esaminare le opzioni che potrebbero portare ad una ricucitura, si dirige a testa bassa verso il territorio del conflitto totale e sintonizza ogni nuova azione nella direzione dell'allontanamento dal territorio del dialogo.

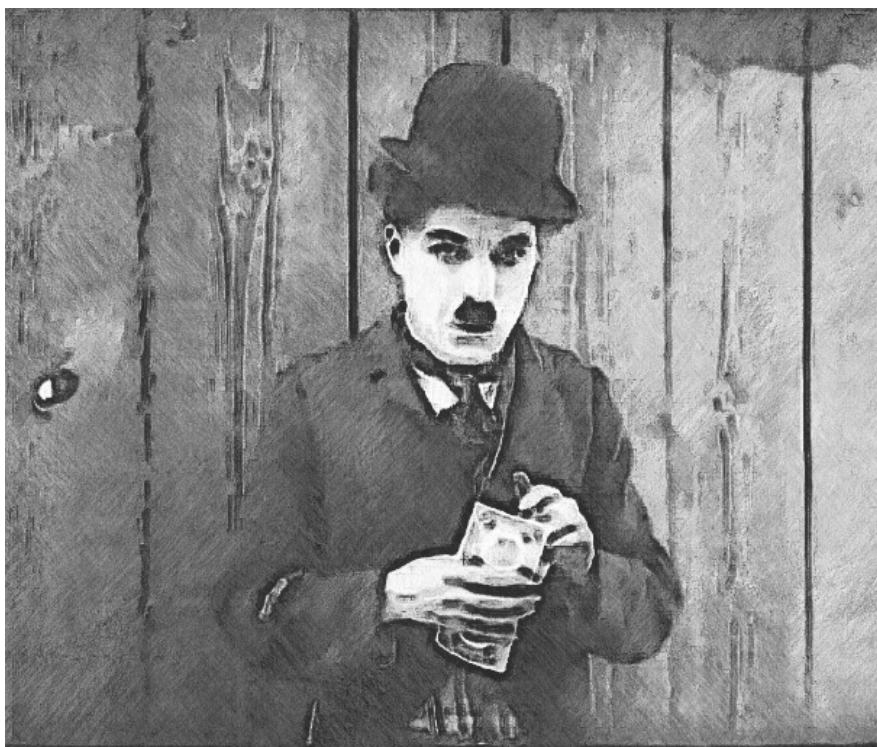
L'ultima azione in questo stile è la comunicazione ufficiale del 3 agosto con la quale Federdistribuzione annuncia la cessazione del carattere festivo, per le lavoratrici ed i lavoratori di Milano e Provincia, della ricorrenza del 16 agosto.

Per la provincia di Milano, infatti, da circa cinquant'anni (benché venga datato 1971, ne abbiamo trovato traccia già nell'accordo economico integrativo del 1969 ma potrebbe anche essere nato prima, forse addirittura dall'accordo provinciale del 25 luglio 1950) è in essere il riconoscimento come ricorrenza festiva del 16 agosto in aggiunta alle ricorrenze nazionalmente definite dalla legge n.260 del 1949.

Una pattuizione storica che per il nostro territorio (ma tale pattuizione è stata fatta anche per la provincia di Varese) ha sempre rappresentato un piccolo ma simbolico riconoscimento reciproco di una giornata festiva aggiuntiva da abbinare alla ricorrenza del ferragosto per accentuare il momento di riposo delle attività commerciali nel momento dell'anno in cui, il resto delle attività produttive e sociali (la scuola e le fabbriche, principalmente) della provincia, godevano insieme la lunga pausa feriale.

I lavoratori degli esercizi commerciali, che non sempre avevano la garanzia di beneficiare delle ferie nel mese comunemente destinato al riposo annuo, compensavano così parzialmente il disagio derivante da quel periodico scollamento sociale.

Del resto anche i negozi al dettaglio erano ben felici di avere una giornata in più



Charlie Chaplin in "GIORNO DI PAGA" - 1922

di chiusura in un momento in cui l'attività commerciale si attestava su un profilo decisamente basso.

Ed il carattere festivo del 16 agosto, che era stato posto sul tavolo di una discussione sulla riprogrammabilità dei riposi compensativi coincidenti con le festività infrasettimanali, venne riconfermato anche da un successivo accordo provinciale del 1983 che ne sancì la validità in forma definitiva.

Ma Federdistribuzione non ha evidentemente sensibilità per il valore storico delle pattuizioni e, piuttosto, sembra animata da una foga quasi iconoclastica, orientata alla cancellazione di ogni traccia del diritto contrattato nel passato.

Un azzeramento della memoria storico-contrattuale per poter ricostruire un impianto delle regole discendente unicamente dalla propria matrice di interessi.

Ma ciò che colpisce maggiormente è lo stile con il quale viene annunciata questa sciagurata mossa.

"Egredi signori..."

inizia così la comunicazione del Presidente di Federdistribuzione,

"facciamo seguito alla nostra comunicazione del 25 gennaio 2013, ... e alla successiva comunicazione del 30 dicembre 2013, ... con le quali abbiamo comunicato che, a decorrere dal 1° gennaio 2014, sarebbe cessata l'applicazione di tutta la contrattazione territoriale alla quale veniva data formale disdetta."

Dopo questa premessa in cui ricorda l'infelice scelta di formalizzare la disdetta dal patrimonio contrattuale del settore che

aveva posto già tre anni fa, nel tentativo di forzare, fin dall'inizio degli incontri, la trattativa per un CCNL della Distribuzione Organizzata, procede, con fare alquanto sgradevole impostando una logica farabutta:

"La nostra Federazione e le Aziende ad essa associate, ancorché non tenute, ... hanno proceduto per gli anni 2014, 2015 e 2016, a riconoscere la festività del 16 agosto nelle aree territoriali individuate dall'Accordo provinciale del 2 dicembre 1971."

Anche il prossimo 16 agosto 2017, le aziende aderenti a Federdistribuzione, in via unilaterale ed eccezionale, hanno deciso di applicare ai lavoratori il trattamento previsto dal sopra richiamato Accordo."

Come dire: fino ad ora abbiamo voluto essere magnanimi...

"Tuttavia..."

ed ecco che sta per emergere il senso della comunicazione in tutto il suo squallore:

"...in mancanza di una specifica e formale pattuizione con Federdistribuzione, vi comunichiamo sin d'ora che, a decorrere dal 2018, tale trattamento non sarà più riconosciuto, non essendo validamente applicabile alle aziende aderenti a Federdistribuzione alcun accordo territoriale."

Tradotto: "Teniamo in ostaggio la festività del 16 agosto. Se non firmate un CCNL alle nostre condizioni, non la riconosceremo più per il futuro."

Il presidente di questa associazione non si chiama Salvatore Giuliano, si chiama Giovanni Cobolli Gigli, e nel suo trascorso professionale, non risultano precedenti pe-

nali, anzi... un Curriculum fatto di nomi illustri, IFI di Torino, una lunga esperienza nell'editoria tra Fabbri, Mondadori e Rizzoli, un ingresso nella Grande Distribuzione dalla porta principale del Gruppo Rinascente... è stato persino presidente della Juventus...

Eppure, i modi e le scelte compiute in questa vicenda, ci mostrano un uomo alla guida di una struttura allo sbando, che ha ormai esaurito ogni risorsa negoziale senza raggiungere le mete prospettate a chi ha prestato credito a questa avventura.

Appare come chi, avendo già raschiato il fondo del barile, annaspa disordinatamente alla ricerca di qualcosa ancora più in giù... oltre il fondo di quello stesso barile.

Ed allora ecco i ricatti, le minacce... e dopo?

Dopo aver tolto il 16 agosto, cosa rimane?

Cancelleranno anche l'elemento economico provinciale? Decideranno di non riconoscere più anche quelle 22.000 Lire mensili (oggi 11,36 euro) pattuite nello stesso accordo che confermava la festività del 16 agosto?

Federdistribuzione si dichiara, ad esempio nel "welcome" del suo sito istituzionale, "organismo di coordinamento e di rappresentanza della distribuzione moderna"

È questa la "modernità" della distribuzione commerciale rappresentata da Federdistribuzione?

A noi sembra ricordare sempre di più la modernità di quel "Scior padrun da li béli braghi bianchi" dei primi anni del novecento, descritto dalle mondine piemontesi in uno dei più famosi canti popolari, verso il quale si mobilitò un intero movimento storico, stanco di chi aveva ormai sfruttato il lavoro oltre ogni limite.

Ed allora può succedere ancora.

Tirare troppo la corda non conviene, signor padrone. Potrebbe succedere che, come diceva un'altro importante canto della metà del secolo scorso, la si passi a salutare chiedendole conto del male che ci ha fatto.

Quando si raschia troppo il barile, il fondo si assottiglia e non è detto che non si aprano delle crepe.

E, tra salari ridotti, uscita dal Fondo Est e dagli Enti Bilaterali, abolizione della festività del 16 agosto, con Federdistribuzione, potremmo essere davvero vicini alla soglia di rottura.





Guerra ai migranti: l'arma dell'esternalizzazione.

Dopo diversi incontri e summit, le risposte delle autorità europee alla situazione migratoria continuano a privilegiare l'esternalizzazione dell'asilo e la repressione all'accoglienza e alla protezione.

Anzi l'UE e suoi Stati stanno cercando di spingere le loro frontiere ancora più a sud della Libia, cercando di installare i centri di identificazione nel Niger e nel Ciad, con l'obiettivo di individuare e classificare a monte i "veri" profughi dai migranti economici, quest'ultimi saranno così rimpatriati nel paese d'origine.

Rimangono però seri dubbi sulla volontà politica dei paesi africani al riguardo.

L'estate 2017 è stata caratterizzata da attacchi senza precedenti alla solidarietà verso quei migranti che cercavano di raggiungere l'Europa sia lungo la rotta spagnola sia quella del Mediterraneo.

Ormai siamo in un contesto di guerra ai migranti e l'esternalizzazione è una delle armi che si vuole utilizzare.

A sentire il nostro Ministro dell'Interno, bisogna contenere l'arrivo continuo di centinaia di migliaia di migranti illegali e ridurre il più possibile "le sue conseguenze sulla nostra democrazia" in quanto alimenta i populismi.

D'altronde, in materia di immigrazione, egli ha sempre promosso la strada del realismo e della condivisione.

Eppure finora gli Stati Membri hanno

solamente accettato di condividere il finanziamento di questo famoso "carico", mettendo sul piatto i soldi.

L'Italia, che affronta questa crisi in prima linea, si è impegnata a trovare soluzioni a lungo termine firmando accordi con la Libia con risultati apprezzabili: un netto calo degli sbarchi quest'estate nonostante la poca chiarezza di questi accordi, insinuata da qualcuno.

L'agenzia europea Frontex, incaricata del controllo e della tutela delle frontiere esterne, ha registrato un calo del 57% del numero di migranti in arrivo in Italia nel mese di agosto e luglio rispetto al giugno immediatamente precedente.

In tale maniera, il nostro Ministro dell'Interno Marco Minniti, grazie alla sua strategia dura, ha visto la sua popolarità aumentare notevolmente nei sondaggi.

Se da un lato ha imposto un "codice di condotta" alle ONG, che le obbliga ad accettare la presenza della polizia sulle loro navi, d'altro canto l'Italia ha invitato la Libia ad intercettare meglio i migranti nelle proprie acque territoriali, mettendo anche a disposizione una missione di supporto delle navi militari italiane nel Mediterraneo.

Inoltre, ha mobilitato le sue reti libiche, visto i trascorsi dell'intelligence, per ottenere il coinvolgimento delle tribù del Sud della Libia nella lotta contro i contrabbandieri di esseri umani.

Mentre la rotta balcanica Turchia-Grecia era stata usata principalmente da persone che fuggivano dalle guerre di Siria, Iraq o Afghanistan, purtroppo nel Mediterraneo è emersa una nuova economia della migrazione, tutt'ora fiorente, approfittando del caos post-Gheddafi.

Questo calo sembra una buona notizia visto che, per la prima volta dall'inizio della crisi migratoria, il numero di arrivi illegali registrati in Italia è diminuito notevolmente.

Un buon segno? Senza dubbio. Si eviterebbero nuove tragedie nel Mediterraneo, che solo quest'anno ha già inghiottito più di 2.100 persone.

Tuttavia, dietro le cifre, che al momento riflettono solo una tendenza temporanea, si nascondono altri sviluppi più profondi e spesso preoccupanti.

Lo sappiamo tutti che questo flusso migratorio non verrà interrotto. Solo pochi giorni fa sono sbarcati sul nostro territorio più di 1.600 persone tra uomini, donne e minori non accompagnati.

Questo flusso è ormai un elemento strutturale nel rapporto tra Africa ed Europa. Gli Stati più consapevoli dell'UE lo sanno e ne sono preoccupati.

Come la Turchia, anche la Libia è solo un paese di transito. Il rallentamento degli arrivi in Europa non significa che i migranti abbiano rinunciato a lasciare il loro Paese. Probabilmente sono bloccati in Libia in condizioni disumane.

Basta guardare la mappa geografica. Superati i paesi del Magreb, c'è il Sahel con La Mauritania, il Burkina Faso, il Mali, il Niger e il Ciad, una zona in gran parte desertica e conosciuta per una povertà estrema, una demografia incontrollata, tormentata da conflitti etnici, presenza di stati deboli e frontiere dilatate. Da sempre è terreno fertile per il jihadismo, che, in una forma o nell'altra, infuria nella regione da vent'anni ed è una fonte di insicurezza generale.

Qui il terrorismo si mescola con il contrabbando e traffici illegali che siano quelli degli esseri umani o della droga.

I giovani vanno via in maniera massiccia.



Affrontano il deserto, le reti dei contrabbandieri dei Paesi di transito, in particolare la Libia, poi il mare con destinazione Europa, per trovare lavoro o fuggire dalla guerra. In questi viaggi muoiono a migliaia.

Eppure è con questi Stati, in totale disfatta, che l'UE deve lavorare per gestire al meglio i flussi migratori provenienti dall'Africa.

Poiché l'azione sui paesi di partenza consti in un'impresa a lungo termine, l'UE cerca logicamente, a breve termine, di concentrare i propri sforzi sulla Libia, cercando di riprodurre il modello dell'accordo con

la Turchia.

La migrazione dall'Africa Orientale è stata in gran parte soppiantata dal flusso proveniente dall'Africa centrale e occidentale. Un migrante su sei è oggi nigeriano. Il modello economico della migrazione illegale è stato totalmente trasformato, frammentato in una moltitudine di circuiti di contrabbando che non solo fa aumentare le aggressioni e lo sfruttamento dei migranti ma complica anche notevolmente gli sforzi per combatterli.

La gestione dei flussi migratori può essere

esternalizzata in un paese in cui lo Stato è completamente fallimentare e inadeguato, dove i migranti sono destinati alla schiavitù, a subire violenze sessuali su larga scala, dove le milizie a volte sono complici dei trafficanti?

Questo è il dilemma.

Lavorare con la Libia? Sì ma con occhi ben spalancati, esigendo di esercitare sul posto un controllo sull'attuazione degli aiuti concessi per non essere a nostra volta complici.

Felicité 'Ngo Tonié



Lo sportello Sai fornisce informazioni e servizi dettagliati e mirati, riguardanti problemi quotidiani che gli immigrati (extracomunitari, neocomunitari e comunitari) incontrano.

L'attività dello sportello è articolata nelle seguenti aree

Legislazione generale
Documentazione relativa alle diverse tipologie di soggiorno
Asilo

Orientamento al lavoro
Ricongiungimento familiare
Decreti Flussi
Cittadinanza

Il servizio è attivo presso il nostro ufficio di Milano - Via Salvini, 4
Fermata MM1 Palestro | tel. 02.7606791

"Se sparissero i calzolari, non si farebbero scarpe; se sparissero i muratori, non si potrebbe far case. Ma che danno si sentirebbe se sparissero i signori? Sarebbe come se sparissero le cavallette."

(Errico Malatesta)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 13° | N. 138 - ottobre 2017 | periodicità mensile

Direttore Responsabile: Guido Baroni
Direzione Editoriale: Sergio Del Zotto
Impaginazione: Sergio Del Zotto
Grafica: Vanessa Polimeni
In Redazione: Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di: Massimo Aveni, Gabriella Dearca, Mario Grasso, Sergio Del Zotto, Felicité Ngo Tonye,

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a: "Area Sindacale"
Via Salvini, 4 - 20122 Milano
area@uiltucs Lombardia.net
T. 02.760.679.1
Editrice: Asso srl
Via Salvini, 4 - 20122 Milano